

{ Dario
{ Orilio

Il MIGLIO
di CENERE

 EDIZIONI
PIUMA



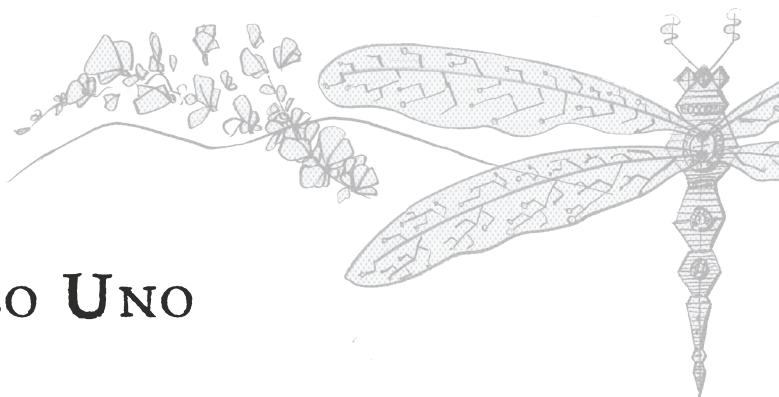
IAM NAVIBUS CINIS INCIDEBAT,
QUO PROPIUS ACCEDERENT, CALIDIOR ET
DENSIOR, IAM PUMICES ETIAM NIGRIQUE
ET AMBUSTI ET FRACTI IGNE LAPIDES, IAM
VADUM SUBITUM RUINAQUE MONTIS
LITORA OBSTANTIA.



Oramai, quanto più si avvicinavano, la cenere cadeva sulle navi sempre più calda e più densa, vi cadevano ormai anche pomici e pietre nere, corrose e spezzate dal fuoco.

Dalla lettera di Plinio il giovane a Tacito, *Epistulae*, VI, 16; VI, 20





CAPITOLO UNO

Mi sveglio di soprassalto.

Il mondo sta tremando.

Un terremoto, ma non la solita scossetta a cui siamo tutti abituati, per cui basta appoggiarsi per un momento a un appiglio e tenersi stretti: questa scossa fa tremare il letto, smuove la pila di libri della scuola sulla scrivania, e fa precipitare varie *action figure* di personaggi dei videogiochi dalla mensola accanto alla porta. La parete dietro la mia testa scricchiola.

Sento il cuore pulsarmi veloce nella gola, lo stomaco ridotto a un pugno duro. Mi aggrappo alle sponde del letto mentre conto: «Cinque... sei, sette...».

Mi fermo a trenta, poi il mondo si cheta. È durata di più, stavolta.

Sento il rumore di ciabatte di mia nonna in corridoio. Apre uno spiraglio della porta e si affaccia dentro. Con i capelli lunghi e bianchi davanti al viso, non tirati in alto sulla testa nella pratica crocchia di sempre, sembra il fantasma di un film asiatico. Accende la luce, che per un attimo mi acceca e fa vedere tutto bianco.

«Stai bene, Arrigo?» mi chiede, poi fa un rapido control-

lo dei danni nella stanza. Con gli occhi sporgenti e il colorito grigiastro di chi è stato appena svegliato, sembra davvero un fantasma.

«Sì. Non è stata lunga, nonna» mento. «Tu stai bene?».

Lei annuisce con la testa, ma non le credo: le tremolano ancora le labbra. «Ce ne sono così tanti, ormai... Ieri ne ho contati almeno cinque...» balbetta. «Questo era bello forte, eh?».

Mi siedo con la schiena contro il muro. Lei raccoglie le *action figure* cadute e le rimette sulla mensola nell'ordine sbagliato. Posso mentire sulla durata delle scosse, ma non sulla violenza. Sospiro. So già quel che mi aspetta. «Vogliamo andare al Centro Antisisma, nonna?».

Lei ci pensa un attimo, poi inaspettatamente arriccia il naso. «No, torna a dormire, domani hai scuola».

Chiude la porta e la sento ciabattare fino in cucina, dove resterà finché non si addormenterà sulle pagine del giallo che cerca di finire da settimane.

Mi stendo a letto con il respiro corto e la sensazione che forse non dormirò più, perché adesso una nuova preoccupazione ha spazzato via l'agitazione per il terremoto: e se domani mia nonna volesse accompagnarmi a scuola? Non può succedere: sarebbe un bel guaio se scoprisse che in realtà non ho nessuna intenzione di andarci.

Ho un altro programma.

Per fortuna il giorno dopo mia nonna resta a letto, sfinita dalla notte insonne. Quando le annuncio che sto

uscendo per la scuola, sventola la mano in un cenno di saluto. Biascica qualche raccomandazione che non capisco (ma che saranno le solite «cammina sempre lontano dai muri vecchi»; «se c'è un terremoto, corri all'aperto»; «chiamami subito quando il terremoto finisce»; «non ti azzardare nemmeno a pensare di avvicinarti alle zone a rischio di crolli»), e torna a russare in un attimo.

Che sollievo.

Scendo le scale che mi portano sul Corso con il cuore in gola. Il tram che mi condurrà al porto è imbottigliato nel traffico del mattino: macchine, carretti e bestiame, tutto mescolato. Un ingorgo creato dalle famiglie che portano i figli a scuola. Mentre aspetto, ne noto una in una monovolume impolverata: mamma, papà e un bambino di circa sei anni. Cantano a squarciagola la canzone di un cartone animato. Sono insieme, e sono felici.

Quando il tram arriva, ho l'umore sotto i piedi. Ma pensare alla prova di coraggio che sto per affrontare, e per cui salterò la scuola per la prima volta nella mia vita, mi dà una scarica di vertigini per l'emozione. Non so se bella o brutta. So solo che almeno sento "qualcosa".

Mi pento molto presto della scelta.

Tano mi dà una spinta che mi fa roteare su me stesso come una trottola e sbattere contro il muro. Ha la forza dei terremoti che scuotono la città. «Muoviti, *muccus*'¹.

1. Dal napoletano: "Moccioso".

Dobbiamo tornare a casa per cena, ch   mamma fa le pizze fritte», e suo fratello Toni si lecca le labbra di gusto.

Obbedisco perch   non ho altra scelta. Sono davanti a tutti come se fossi la guida; e invece sono l'ultimo arrivato, il loro zimbello. Il capobanda Carmine Benzina, i gemelli Toni e Tano, Nunzia la Mozzica e io. Avrebbe dovuto esserci anche Nello, l'unico a cui fregghi qualcosa del sottoscritto, ma vista la situazione ha deciso di sparire. Lui non approva la mia scelta, non vuole che inizi a **SPOLVERARE** per Carmine. Faccio una smorfia. Gi , come se lui non lo facesse. Come se non fosse quello che finiscono a fare tutti gli orfani di Napoli: quelli che lo sono diventati dopo la Grande Eruzione e quelli che, come me, erano gi  stati scartati dai genitori come spazzatura prima di allora.

Sento la rabbia bruciarmi lo stomaco, ma stringo i pugni e vado avanti, zitto agli spintoni sulla schiena. Avrei dovuto immaginarlo: perch   questi ragazzi popolari avrebbero dovuto accogliere nella banda uno spilungone con gli occhiali e i capelli rossi, che si dice portino sfortuna? Si vogliono divertire, vogliono farmi male. E possono.

Un fetore acre di zolfo mi aggredisce le narici. Guardo le mie scarpe affondare nella cenere vulcanica del Manto di Cenere, ed   un sollievo. Almeno so che Nunzia non prover  a sfilarmele, come a volte fa, per lanciarle lontano, costringendomi a correre scalzo per recuperarle.

Non è la prima volta che vedo il Manto, comunque; ci sono stato in gita con la scuola, una volta alle elementari e due alle medie. Alla luce del giorno sembra esattamente quello che è: un deserto di cenere che va dal marrone chiaro al rosso sangue, che si srotola dal Borgo del porto fino all'arco chiamato "Ponte dei Francesi". Qui la cenere vulcanica si mangia tutto: vecchi edifici, aiuole, i resti della strada percorsa abitualmente dal traffico automobilistico, i rifiuti e le carcasse delle macchine e delle pompe di benzina.

Lungo il tragitto incrociamo qualche nomade. Li chiamano nomadi di cenere perché ne sono ricoperti: le ossa sporgenti per la fame, gli occhi lucidi come quelli degli insetti e le voci rauche per via dei gas tossici che hanno respirato. La pelle è incartapecorita anche nei bambini. Quando passiamo loro accanto spalancano le bocche in "O" di sorpresa, come mia nonna quando il terremoto sconvolgeva la casa mentre lei ha un cesto di biancheria tra le braccia. Gli altri afferrano sassi nella cenere e glieli scagliano addosso, ridendo. Quelli stanno a prenderle, l'espressione stordita di chi sa quasi chi è, ma lo ha dimenticato.

Prego che Carmine non mi chieda di unirmi a loro. Non voglio spaccare la testa a dei poveracci come prova di coraggio aggiuntiva. Per fortuna la banda smette presto di trovarli divertenti e riprendiamo a camminare come spettri nella polvere grigia sempre più fitta.

I nomadi di cenere non ci stanno più con la testa, dicono,

ma sono inoffensivi; niente a che vedere con Nello, che frequenta la Stazione Vecchia ed è un criminale vero; o come Carmine e i gemelli Tano e Toni, se è per questo. I gemelli sono grossi come barili e le loro manone mi spaventano, ma Carmine mi terrorizza. I suoi occhi, del grigio scintillante dei pesci, sembrano essere stati creati per prendersi gioco di te. Ha due anni in meno dei gemelli, ma è più alto di tutti noi di buoni dieci centimetri, con il petto già sviluppato e le gambe pelose dei padri. Questo lo rende il capo del gruppo.

«Allora, hai capito che devi fare?» mi chiede, girandomi attorno come un drone zanzara.

Mi mordo le labbra e continuo a camminare. Forse se faccio finta di nulla non mi costringeranno a ripeterlo. Nunzia mi dà uno spintone che quasi mi manda con la faccia nella cenere. Somiglia a una vespa: è carina, ma può farti anche molto male. «Rispondi, *muccus*'».

«Entrare nel Mi...» dico, e la paura mi stritola la gola.

«Entrare nel Miglio di Cenere e trovare un tesoro».

«Grande quanto il mio pugno!» aggiunge Toni, e il cazzotto che mi dà sulla schiena mi provoca una violenta crisi di tosse. Gli altri ridono.

Aggiriamo un ammasso di ferro e macerie dalle forme mostruose e il Ponte dei Francesi ci compare davanti. Lo chiamano “il brutto gesto” perché sembra un dito medio puntato verso il cielo. Si raccontano molte storie sul brutto gesto, ma quella che preferisco è che sarebbe il dito che il Santo Patrono della città ha opposto al Ve-

suvio il giorno della Grande Eruzione. La lava e i lapilli si sono fermati in quel punto come se ci fosse stata una barriera invisibile, e la gente che viveva intorno al ponte dell'autostrada è riuscita a mettersi in salvo scappando verso il porto.

Accanto al dito medio, un cartellone pubblicitario con gli infissi arrugginiti e staccati in più punti cigola triste. Qualcuno ci ha scritto su con una vernice rossa come rossetto una frase che la polvere ha poi coperto:

QUI CI STANNO I MO

Mi fermo e gli altri mi affiancano. Fissiamo il cartellone nel silenzio timoroso che si sente solo in chiesa. Sento il respiro affannoso di Toni e so che almeno lui ha paura come me. Oltre il cartellone, una fila interminabile di transenne presidiate da un nugolo di droni ronzanti della polizia. E oltre quelle, il deserto di cenere vulcanica, dove respirare fa bruciare i polmoni, del Miglio di Cenere.

«Ma che vuol dire Miglio?» sento chiedere a Nunzia.

«Mille passi» risponde Carmine, con gli occhi che scintillano come ferro, il tono serio. «Mille passi circa, che un tempo erano dorati per via di certi fiori gialli che illuminavano la zona come tanti piccoli soli».

«Uééé, che poesia» lo punzecchia Toni.

Non fa in tempo a finire di parlare che Carmine lo ha già atterrato con un pugno. Suo fratello Tano gli ringhia e fa

la faccia da duro, ma non può ribattere. Nunzia ride, e io per un attimo mi immagino al posto del capobanda: grosso, adulto, che puzzo di sudore come un uomo vero. Uno che non ha bisogno di nessuno. Un re dei bassifondi, e i miei sudditi sarebbero i ratti e la spazzatura, oltre a ragazzi più giovani di me a cui insegnerei a **SPOLVERARE** le tasche della gente credulona. Il mio regno, le macerie delle case in cui un tempo vivevano famiglie felici. Penso mi piacerebbe. O forse no, ma che importa? Sarei meno solo di adesso, e in ogni caso, quando tutto crolla puoi solo farti furbo, piegare la schiena e frugare nella cenere.

Guardo la coltre grigia che si stende davanti a me. Chissà che profumo dolce si respirava una volta, qui. Nonna ha conservato un dipinto di questo posto, lo tiene in salotto. Raffigura il Miglio di Cenere – quando era ancora il Miglio d'Oro, naturalmente. Un prato interminabile che si stende fino a una vecchia casa di mattoni rossi e, sullo sfondo, l'immane Vesuvio.

Ora niente di tutto questo esiste più. L'eruzione più violenta che la città abbia mai visto ha distrutto migliaia di costa e fatto un numero incalcolabile di morti. Tra i tanti, Filippo Menna e Anna Loreto: i miei genitori.

Carmine si fruga nelle tasche e mi passa una mascherina protettiva, trasportandomi fuori dalla mia testa. Riconosco subito che si tratta di una di quelle cucite da mia nonna, con il laccio in gomma che non ti sega l'orecchio come le altre e la copertura di naso e bocca di stoffa

leggera e profumata. Le più popolari e resistenti sulla piazza. Sospiro: riesce a essere con me anche quando non c'è.

«Tu ne farai cento, di passi. Anche perché non se ne possono fare di più, da questo punto, a causa della Faglia. E portaci qualcosa di prezioso... qualsiasi cosa che dovessi veder brillare nella cenere e possiamo rivendere a qualche scemo». Indica i droni che ronzano sulle transenne. «Li vedi quelli? All'inizio non rompono troppo, poi diventano come uno sciame di calabroni e arriva la polizia. Non devi metterci più di dieci minuti. Se non torni, ti molliamo qui, e tu non sarai mai della banda».

«Se mi portassi un diamante di lava potrei anche darti un bacio» dice Nunzia sognante, poi i quattro si guardano e scoppiano a ridere, come se quella fosse la probabilità più assurda.

«E attento agli uomini di lava» mi redarguisce Tano. «Se ti catturano, ti spolpano e succhiano il midollo dalle ossa». Fa un rumore raccapricciante con la bocca e tutti scoppiano a ridere di nuovo.

Metto su la mascherina, prendo il telefono dalla tasca e attivo la torcia. Il fascio di luce mette in fuga uno sciame di scarafaggi. Il mio stomaco si contorce, ma non esito, e scavalco le file di transenne. Ne conto cinque prima di affondare con le scarpe nella cenere. Qui è almeno di cinque centimetri più alta rispetto al Manto.

Sulla mia testa ronzano uno sciame di droni dello Stato, alcuni della polizia, riconoscibili dal logo della multina-

zionale che li ha prodotti, la Kagoshima, e dall'aspetto di falene del Vesuvio, con le ali nere ricoperte di fantasie ipnotiche e le antenne che lampeggiano di blu. Sento che mi scattano foto, mandano bip sonori di pericolo. Uno è della Sanità, a forma di vespa. Anche su questo spicca il logo della Kagoshima. Col corpo lungo emette il messaggio registrato di una donna che mi ricorda di

Tenere su la mascherina antigas e raggiungere il primo centro per la cura delle malattie polmonari Kagoshima, se si avvertono mal di testa, respiro corto, nausea, diarrea...

Per un po' mi seguono, ma a debita distanza. Li ignoro. Sarò fuori dal Miglio in meno di qualche minuto, se di passi devo farne solo cento. Getto il fascio di luce della torcia davanti a me e trovo il percorso artificiale creato dal passaggio dei nomadi di cenere. È stretto simile alla scalinata di un vecchio palazzo, e si snoda tra le macerie come un serpente.

«Uno, due, tre...».

Per un po' cerco di concentrarmi sulla meta e vado avanti con gli occhi puntati sulla strada. Ma poi intorno a me, come arti di un gigante sepolto, emergono le macerie del disastro, e io non posso ignorarle. Il binario abbandonato del tram. I relitti informi dei vecchi condomini distrutti dal passaggio della lava. Un'edicola con la saracinesca ancora alzata. Rottami di barche spinti fin

lì dal magma, e rifiuti che si sono fusi in un'unica massa contorta e variopinta. Palazzetti di vecchi magazzini incredibilmente ancora intatti.

Potrebbero annidarsi là dentro. Gli uomini di lava.

Potrebbero starti guardando proprio adesso.

Deglutisco.

«Sessantadue, sessantatré, sessantaquattro...».

Più mi addentro nel Miglio, più l'odore di gas e fumo si fa asfissiante, intrufolandosi sotto la mascherina. Starnutisco e noto un movimento furtivo di ratti intorno a me. *Buzz buzz*. Un altro drone della polizia, questo singolarmente a forma di scarabeo, comincia a ronzarmi festoso davanti al viso. Lo scaccio con un gesto della mano.

«Ottantanove, novanta, novantuno...».

La mia voce è un fantasma nella cenere polverosa sempre più spessa, che mi avvolge come una nebbia. Rabbri-vidisco. Da come il sentiero si allarga e il vento aumenta di intensità, rischiarendo la zona, capisco che sono arrivato a una piazza. Se sono ben informato, quello è il paese in cui è cresciuto mio padre. Un cane denutrito e con le orecchie flosce e annerite dalla sporcizia mi accoglie con uno sguardo cupo, poi salta attraverso la vetrina di una tabaccheria. È stata spaccata con la forza; non può essere stato un animale, né un getto di lava.

Mi guardo in giro inquieto. Ripenso alla frase sul cartello che ho visto poco fa: "*Qui ci stanno i mo...*". Questo

mi riporta col pensiero al Centro Antisisma della città, la grande cupola che ci accoglie come un'arca quando i terremoti scuotono Napoli. Nelle bacheche che tappezzano la facciata del Centro, sotto il grande slogan "KA-GOSHIMA È LA SALVEZZA", io e nonna leggiamo sempre decine di nomi accanto a facce di ragazzi e ragazze che si sono addentrati nel Miglio e non sono più tornati. È questo che resterà di me se non compirò la mia missione? Un volantino su cui presto ne verrà incollato un altro?

Devo sbrigarmi a trovare qualcosa di prezioso da portare ai ragazzi. A scuola si diffonderà la voce della mia impresa e sarò così popolare che Carmine mi considererà un suo pari; Nello non mi prenderà più in giro, non dirà più che sono un fessacchiotto. I gemelli smetteranno di prendermi a pugni... e forse piacerò a Nunzia. Anche se a me lei non piace affatto.

«Novantotto, novantanove... cento».

Ora c'è un vicolo stretto davanti a me, uno dei quattro che si diramano dalla piazza. Sbircio al suo interno: è scuro, ma vedo una massa solidificata di lava. La raggiungo e la studio con attenzione alla luce della torcia. Ha riflessi rossi come i miei capelli; non sono sicuro che ai ragazzi piacerà, ma io non voglio restare in questo posto un minuto di più. Appoggio il telefono per terra in modo che continui a farmi luce.

Buzz buzz. Il drone della polizia continua a ronzarmi intorno, mi costringe a schiaffeggiarmi più volte la faccia

per allontanarlo.

In uno di questi tentativi, noto le due ombre. Mi sento congelare il cuore. La donna è senza capelli, ha indosso un vestito bianco tutto consumato che le lascia scoperte le braccia. Sembrano ruvide, piene di croste simili a rocce laviche. Aggrappato a lei, un bambino con gli occhi arrossati mi guarda con un sorriso sdentato stampato sul viso. Entrambi mi sorridono, in realtà, come se fossi un bel piatto di pasta col sugo. E d'un tratto realizzo quale sia la frase completa che la polvere ha cancellato.

QUI CI STANNO I MOSTRI

Arretro, ma il bambino è una scheggia e in un attimo me lo ritrovo addosso. Mi afferra per la camicia e comincia a strattonarmi, biascica qualcosa di incomprensibile.

«Lasciami!» urlo.

Poi la terra comincia a tremare.

Il bambino sussulta come se l'avessi schiaffeggiato, indietreggia di corsa e lui e la donna caracollano nella cenere, scappando tra ululati di spavento non del tutto umani.

Il sisma finisce e io li imito, ma nella direzione opposta, verso l'uscita.

Buzz buzz. Il drone scarabeo mi insegue finché non raggiungo di nuovo le transenne, poi si ferma e il suo verso diventa fioco e debole. Triste, in qualche modo. Il petto mi brucia per la fatica e il respiro è un sibilo nella gola.

Sto per scavalcare la prima transenna, poi ci ripenso.

Buzz buzz.

Osservo per la prima volta il drone con occhi diversi: è di un vecchio modello che andava di moda prima della Grande Eruzione, a forma di *vaccariello* di San Giovanni, una specie di scarabeo andata estinta quando il Vesuvio ha eruttato. Tutte le famiglie ne avevano uno, anche la mia.

Questo non ha un bell'aspetto, ha un'ala atrofica, è tutto ricoperto di cenere vulcanica, e fa un suono irritante; ma è pur sempre qualcosa che ho trovato nel Miglio. Potrei *craccarlo* per scoprire se ha informazioni interessanti per Carmine, che pensa che la polizia gli stia alle costole per le sue malefatte. Finora non gli ho detto della mia bravura con i computer e i microchip. Quella era una cosa mia e della mamma, prima che prendesse a roteare gli occhi a ogni mia proposta di passare del tempo insieme e si chiudesse a chiave nel suo studio.

«E va bene. Vieni con me».

Afferro lo scarabeo e me lo infilo nella tasca del giubbotto. Scavalco le transenne, non prima di essermi assicurato che nessun uomo di lava mi stia alle calcagna. Quando torno di nuovo dall'altra parte, i ragazzi non ci sono più. Forse sono scappati per il terremoto, oppure è come temevo: non c'era nessuna prova di coraggio e nessun gruppo di fighi di cui far parte. Volevano solo farsi due risate, farmi male, e lo hanno fatto, perché io gliel'ho lasciato fare.

Torno a casa in tram, pieno di vergogna: proprio non capisco perché mi metto in questi guai, perché di colpo ho solo voglia di fare casino e andarmene in giro con i ragazzi più cretini della città. So quando è cominciata, però: da quando ho iniziato a frequentare il ragazzo di tredici anni più pericoloso di Napoli. Se non altro, con lui riesco a parlare davvero. Di colpo sono emozionato all'idea di vedere Nello questa sera, e raccontargli del mio breve viaggio nel Miglio. Almeno un amico vero ce l'ho.



